

Yvonne Nformi

Di origini camerunensi, Yvonne vive in Italia da oltre vent'anni e lavora come mediatrice interculturale da molti anni negli ospedali, ambito in cui è specializzata, ma anche nei tribunali, nelle scuole, con i carabinieri, con il supporto psicologico, e in progetti creativi e di ricerca – come questo.

La conversazione si è svolta in inglese; la traduzione italiana è mia.

YVONNE: “Sai, rompo il ghiaccio dicendo: ‘sono camerunense, è successo anche a me’; anche se non è davvero successo. Lo dico in un modo tale per cui quella persona dice a sua volta ‘sì, è successo anche a me, ma in un altro modo’. E lì è quando la verità inizia a venir fuori.

ALBERICA: Sì, perché così le persone si sentono legittimate.

YVONNE: E non si sentono sole. ‘Ah, è successo anche a te. Wow’. Cerco sempre di dare valore alle persone. Sai, vengono da altre situazioni, non sappiamo da dove vengono. Hanno fatto cose nella vita che noi non sappiamo. Ogni persona è importante. Quindi quando inizi ad apprezzare e dare valore alle piccole cose che dicono, wow! E quando cerchi di mettere in relazione la loro cultura e la tua cultura, è una bomba. Si aprono.

YVONNE: A volte è molto difficile far comprendere cosa devono dire. Allora che cosa succede? Devo raccontare una storia, in un modo diverso, legata al retroterra culturale. Quando racconto una storia a volte l'intervistatore/intervistatrice pensa che io mi stia spingendo troppo in là, ma io cerco di far comprendere alla persona il ragionamento. E quando racconto la mia storia, ecco che la persona capisce perfettamente di cosa si sta parlando.

Lo scontro fra culture non è facile. Io sono camerunense, lavoro molto con persone nigeriane, e africane generale, ma non hanno la stessa cultura. Anche due persone nigeriane non avranno la stessa cultura, e a volte il no di una persona nigeriana è il sì di un'altra.

Devo portare nella conversazione la mia cultura. Quando porto la mia cultura, la persona esprimerà la propria, perché le faccio capire che entrambe abbiamo la nostra propria cultura, la mia cultura è importante e la tua cultura è importante.

Dev'essere una conversazione. Bisogna mettere la persona nella stessa casa, allo stesso livello, sedersi sulle stesse sedie.

YVONNE: A volte quando parlano, si bloccano perché hanno paura di esporsi e dire esattamente cos'è successo. Quando arrivano qui, si accorgono che alcuni tabù che sono nella loro cultura, qui non esistono. Quando accadono questi blocchi, quello che faccio è dire 'Sai, nel mio paese succede questo e quest'altro...'

Devi essere molto rapida, capire il retroterra della persona, i suoi tabù, chi era prima di venire qui; e poi devi farle capire com'è la realtà qui.

YVONNE: Immagina una persona che ha lasciato il proprio paese in cerca di una vita migliore, magari perché è stata stuprata. Ha partorito un figlio, ed essere stuprata è un tabù e avere un figlio da uno stupro è un tabù. Allora, quando scappi, ti ritrovi nella prostituzione, tu che cercavi una vita migliore. Ti trovi magari in una situazione di sfruttamento, sai, una vita veramente terribile. E poi finalmente arrivi qui e trovi uno spazio sicuro per parlare. Da dove inizi? Non lo sai. Ho rotto il ghiaccio per così tante persone. Mi dicevano no no no, non è successo niente. Non era mai successo niente. E possiamo magari avere sei incontri e non è mai successo niente. E quando emerge, scorre come un fiume fino alla fine. Capisci la difficoltà: non è facile per una persona dire di essere stata stuprata, aver avuto un figlio da quello stupro, essere scappata perché non poteva sopportare le ingiurie della società da cui proviene, essere fuggita da quel trauma. No, non vogliono parlarne. 'No no no, non mi è successo niente'. Ma alla fine della fiera, la storia può riempire una casa e il dolore può tirar giù la casa stessa. È molto difficile, bisogna davvero mettersi al livello di ogni persona con cui si parla.

YVONNE: A volte le loro storie mi toccano profondamente. A volte mi fanno persino piangere, e cerco di nascondere, devo girarmi e asciugare le lacrime, per non fargli capire quello che sento

davvero. Perché a volte, quando piangi, le persone possono pensare ‘wow, è davvero così grave?’. Quindi cerco in ogni modo di nascondere le lacrime.

ALBERICA: E dove le metti, dopo? Hai uno spazio per il tuo dolore, in questo lavoro? Perché c’è molta gioia, ma sei anche esposta a molto dolore.

YVONNE: Sono esposta a cose che magari sono successe anche a me. Che mi fanno pensare a quanto le cose sono cambiate, ai miei tempi non c’era questo spazio, ma ora c’è. Sì, a volte ho un po’ di dispiacere.

ALBERICA: Per non aver avuto lo stesso spazio di ascolto?

YVONNE: Sì, sì, sì, a volte penso mio Dio, avrei voluto avere qualcuno che mi ascoltasse così. Sì, avrei raccontato la mia storia, mi sarei liberata, mi sarei lasciata andare.

ALBERICA: E ora, quando vuoi piangere, per esempio, cosa fai per prenderti cura del tuo benessere, per processare queste emozioni che si accumulano?

YVONNE: Fammi dire questo, la fine della storia è sempre interessante per me. E la prospettiva della storia mi interessa sempre, perché posso avere le mie frustrazioni non per me stessa, ma per le storie che ascolto, ma poi quando finisce bene, sento del sollievo. E alla fine, quando abbraccio quella persona per la assicurazione che viene con la fine della storia, per la prospettiva di quella storia, dove quella storia finisce, mi sento confortata.

Quella conclusione non è solo una conclusione, è la speranza di andare da qualche parte, avere un obiettivo. Sapere che quello che è successo non è tutto, puoi proseguire, e sai che sei in uno spazio sicuro.

Parlando della conclusione dei laboratori con Grace, una donna che vive in una casa protetta:

YVONNE: Vedi, è così felice, perché non sapeva di poter davvero raccontare la propria storia. E avendola raccontata, si sente sollevata. E proprio perché l’ha raccontata a persone che si sono dimostrate ricettive, che hanno dato prova di stare dalla sua parte, di sorreggerla e anche di asciugare le sue lacrime, quando ha pianto. È una cosa molto bella.

L’empatia che mostri fa sentire a quella persona, ‘sono così amata? Posso essere ascoltata con tanta attenzione? La mia storia è così lunga, e queste persone non si sono mai stancate di ascoltarla’.